

## Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale



Fucilazione di un soldato, da "Storia illustrata", n. 2, 1981.

Le guerre si portano, a guisa di tragico corredo, una infinita serie di orrori e di costi, centinaia di migliaia di morti sul campo, negli ospedali, di invalidi destinati a misera esistenza, di prigionieri. Uno degli aspetti più sconvolgenti riguardò, tra il 1914 ed il 1918, la repressione interna per il mantenimento della disciplina tra i soldati, cioè la “fucilazione per l’esempio” (termine diffuso in Francia) o fucilazioni “sommarie”, termine italiano. Già il 24 maggio 1915 Luigi Cadorna stabiliva nella sua circolare nr. 1 che: *“Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l’esercito una ferrea disciplina.”*. Per mantenerla *“si prevenga con ocolutezza e si reprima con inflessibile vigore”*. Il 28 settembre dello stesso anno, il “Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare” del Comando Supremo, con la circolare 3525, poneva le basi per le fucilazioni sommarie, dettando la procedura per l’intervento di repressione di fronte all’apparire di gravi sintomi di *“indisciplina individuale o collettiva nei reparti al fronte”*. Al punto terzo delle circolare 3525 era scritto che *“... il superiore ha il sacro diritto e dovere di passare immediatamente per le*

*armi i recalcitranti e i vigliacchi. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà inesorabile quella dei tribunali militari.”*

Il Codice Penale militare in vigore per l’Esercito nel 1915 era ancora quello del 1859 con poche e marginali modifiche; a sua volta quest’ultimo si rifaceva al codice voluto da Carlo Alberto nel 1840. Gli strumenti per ottenere una *ferrea disciplina* erano:

- Tribunali militari di guerra, che operavano seguendo le norme in vigore ed adottando anche le procedure per la tutela dei diritti degli imputati
- Tribunali straordinari, convocati secondo necessità, si distinsero per le decisioni sbrigative e per la quasi totale mancanza di diritti garantiti agli imputati. Si trasformarono presto in tribunali sommarie.
- Esecuzioni senza processo, conseguenti alla produzione di circolari ad integrazione del Codice penale militare, che ampliava a dismisura l’articolo 40 del Codice stesso. Di questa misura repressiva doveva però rimanere almeno una traccia a verbale.
- Esecuzioni sommarie, ovvero la possibilità per ufficiali e sottufficiali di soppressione immediata del soldato reo di comportamenti che potevano compromettere la riuscita di operazioni e/o la sicurezza del reparto. Molto spesso di queste esecuzioni non rimase traccia.

Di esecuzioni sommarie, tribunali straordinari, dei metodi repressivi in genere con cui si era voluto mantenere alta nel soldato la fede nella vittoria, insomma della gestione Cadorniana degli uomini, se ne occupò il Tenente Generale Donato Tommasi in una Relazione che fu voluta dalla Commissione per i fatti di Caporetto ed allegata agli atti della stessa. La chiave interpretativa di questo documento può essere racchiusa nel seguente giudizio, espresso da un deputato indipendente durante una discussione alla Camera: *“Cadorna*



*agiva come se fosse a capo di un esercito di soldati mercenari e non di cittadini soldati". A sostegno di questo punto viene citata la circolare riservata nr. 2910 del 1 novembre 1916, nella quale Cadorna, dopo aver approvato due decimazioni, aggiungeva: *"..ricordo che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili, allorché l'accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il diritto e il dovere ai comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte."**

La Relazione del Generale Tommasi, così considerò i fatti, suddivisi come:

1 Esecuzioni sommarie che appaiono giustificate, 17 casi accertati.

2 Esecuzioni sommarie che appaiono ingiustificate, 5 casi accertati.

3 Esecuzioni sommarie per le quali l'azione penale è improcedibile, 3 casi accertati.

4 Esecuzioni sommarie per le quali manca nei rapporti ogni elemento di giudizio

Per meglio chiarire, nella Relazione vengono riportati alcuni episodi:

1.1 Brigata Messina, 93° reggimento, 30 giugno 1915, numero imprecisato di vittime, diserzione in complotto al nemico. Il 9 giugno il 93°, dopo la conquista della rocca di Monfalcone, aveva ricevuto l'ordine di procedere contro il monte Cosich ed il Debeli; gli attacchi, infruttuosi, si erano susseguiti fino alla fine del mese. Nella notte tra il 29 ed il 30 giugno, un battaglione del 93° era rimasto isolato nella terra di nessuno e su questo si stava concentrando il fuoco austriaco; durante la fase di ripiegamento alle linee di partenza, un reparto del battaglione fu visto abbandonare le armi e, con gli ufficiali in testa, dirigersi verso il nemico sventolando fazzoletti bianchi. Su ordine del comandante della Brigata Messina, generale Carignani, sul reparto di disertori fu diretto il fuoco delle mitragliatrici italiane che causarono un numero imprecisato di vittime. Nella Relazione il gen. Tommasi

approvò l'operato di Carignani, tuttavia sottolineò come l'impreparazione o la viltà di alcuni ufficiali si fosse scaricata sui soldati. Inoltre, a commento della Prima battaglia dell'Isonzo, è stato scritto: *"La visione inadeguata che Cadorna aveva del moderno campo di battaglia, condannò i suoi soldati ad una lotta impari contro il fuoco e l'acciaio. L'entusiasmo ed il coraggio non potevano nulla contro le mitragliatrici nelle trincee."*

1.2 Brigata Acqui, 18° reggimento, 22 aprile 1916, 3 fucilati, rivolta. La Brigata era in linea presso Selz dal 21 marzo, aveva attaccato e parzialmente conquistato alcuni ordini di trincee, lasciando sul terreno centinaia di soldati. Nella notte tra il 21 ed il 22 aprile, fu ordinato alle 5° compagnia del II° battaglione di portarsi in linea per l'attacco; dalle baracche si levarono grida inneggianti alla pace ed al riposo e furono sparati alcuni colpi di fucile in aria. All'arrivo del comandante della Brigata, colonnello Ruggeri, quattro soldati si rifiutarono di uscire ed impugnarono il fucile. Tre vennero disarmati ed immediatamente fucilati, il quarto riuscì a fuggire. La versione ufficiale non fu però confermata da un soldato, testimone oculare, che sul fatto scrisse una poesia dove, tra l'altro, si riferisce che ci furono solo delle urla contro l'attacco imminente, che sul posto vi erano degli ufficiali che non fecero nulla, che l'azione repressiva scattò diverse ore dopo quando ormai era ritornata la calma. L'atto del comandante risulterebbe illegittimo, perché non in flagranza di reato.

1.3 Brigata Catanzaro, 141° e 142° reggimento, 16 luglio 1917, 28 fucilati, rivolta. La rivolta, la più grave durante tutto il conflitto, avvenne a Santa Maria La Longa dove la Brigata era stata acuartierata per un periodo di riposo, reduce dagli orrori del Carso. Il paese ospitava mediamente anche 6000 militari alla volta, che passavano il tempo ad annoiarsi, a bere, obbligati a fare esercitazioni e corvée alienanti. Per precedenti atti di indisciplina, i carabinieri avevano infiltrato molti dei loro tra i reparti, erano così stati individuati 9 sobillatori che dovevano essere arrestati la notte del 15 luglio. Quella



notte alla Brigata pervenne anche l'ordine di tornare in prima linea. All'alba del 16 luglio, erano confluiti attorno al paese diversi squadroni di cavalleria ed un reparto di carabinieri, in previsione di tumulti che scoppiarono infatti quello stesso giorno; i facinorosi dei due reggimenti si impossessarono di fucili e mitragliatrici, aprendo poi il fuoco su ufficiali e soldati rimasti "fedeli", ci furono diversi morti. Per sedare la rivolta accorsero anche reparti di autocannoni che puntarono le armi sulle baracche in mano ai rivoltosi. 16 militari presi con l'arma in pugno furono immediatamente fucilati. Per altri 120, tutto il reparto che aveva partecipato alla sommossa, fu deciso si applicare la decimazione: furono estratti a sorte 12 militari e fucilati. Dai fatti accertati dal gen. Tommasi nel 1919, emerse che fu la 6° compagnia del II° battaglione del 142° reggimento ad ammutinarsi alle 23 del giorno 15; le altre compagnie, per l'energico intervento dei loro ufficiali non avevano partecipato, mentre alle 2 del giorno 16 gli ufficiali della 6° non erano ancora presenti. Ciò aveva favorito un tragico sviluppo ed i rivoltosi si erano impadroniti di 3 mitragliatrici. Il maggiore Betti del II° battaglione, l'unico ufficiale accorso, era stato subito ferito. Le fucilazioni furono eseguite tra le ore 6,30 e le 8,30 ed alle 10 la Brigata si mise in marcia per il fronte. Secondo la relazione fatta dal comando della 3a armata al generale Cadorna, la colpa era da attribuire alla propaganda sovversiva ed alla impressione tra i soldati della rivoluzione russa di febbraio. Nulla fu detto sul fatto che erano state sospese ai soldati siciliani, numerosi nella Catanzaro, le licenze perché secondo le statistiche elaborate dal Comando Supremo era la Sicilia ad avere il primato dei renitenti e dei disertori, né fu sottolineata la lunga permanenza della Brigata in prima linea, né che tra i soldati era diffusa l'idea che spettasse ad un'altra Brigata di andare al fronte. Ci rimisero anche gli ufficiali comandanti della Brigata: tutti silurati. L'esame del caso Catanzaro si può concludere con le parole di Attilio Frescura: *"i complementi della Brigata provenivano dai feriti, dai condannati e dai riformati. Essi*

*sapevano che sul Carso e soprattutto nella Catanzaro si moriva."*

2.1 Brigata Ravenna, 38° reggimento, 21-22 marzo 1917, 7 fucilati, rivolta. La Brigata Ravenna dipendeva dal comando della Zona di Gorizia, quindi dal generale Luigi Capello, all'epoca della rivolta il reggimento era acquarterato nei pressi di Savogna d'Isonzo, vicino a Gorizia, a sei chilometri dal fronte. Dopo 5 mesi in linea la Brigata era stata mandata a riposo, due giorni dopo il contrordine: la Ravenna torni in linea a presidiare le trincee della Vertoibizza. Proteste, urla contro la guerra, spari in aria, tuttavia col passare delle ore la situazione si era calmata. Dalla relazione del gen. Capello al Comando Supremo, si evince che la sera del 21 due plotoni della 7° compagnia del 38° reggimento, all'atto di partire per il fronte, si dileguarono parte nelle baracche e parte sul greto del fiume, iniziando a sparare in aria. Il gen. Pistoni comandante della Brigata ed altri ufficiali si prodigarono per far tornare la calma più con mezzi persuasivi che repressivi. Non appena ebbe sentore della rivolta, il gen. Carignani, comandante del VIII° Corpo d'Armata ed ex comandante della Brigata Messina nel 1915, si portò sul posto ed ordinò che fossero fucilati due soldati trovati in una baracca a dormire ed un uomo ogni 25 dei due plotoni ed il giorno 22 infatti furono fucilati altri 5 soldati. Poi entrò in funzione un tribunale speciale che in una giornata emise altre 3 condanne a morte. Il Comando della Zona di Gorizia non fu soddisfatto ed il gen. Carignani continuò le indagini; la mattina dell'8 aprile furono fucilati altri tre soldati, tra cui uno precedentemente assolto. In questo tragico episodio il gen. Tommasi riscontrò colpe gravissime degli ufficiali superiori, perché la Brigata la notte del 21 marzo si era poi portata in linea ed un tribunale speciale, mancando la flagranza del reato, non poteva svolgere funzioni della durata di una settimana, competenti ad un tribunale militare; inoltre si era fucilato un soldato già assolto per lo stesso reato, che non poteva per legge essere riprocessato.



3.1 Brigata Salerno, 89° reggimento, 2 luglio 1916, numero imprecisato di morti, diserzione al nemico. 3 luglio 1916, 8 fucilati, istigazione alla diserzione. La Brigata Salerno, dopo 10 mesi sull'Isonzo, era stata inviata in aprile sugli Altipiani, giusto in tempo per ricevere l'urto tremendo della Strafexpedition. Nel maggio si trovava nelle trincee tra il monte Interrotto e Camporovere. Secondo la relazione del gen. Zoppi, comandante il XXII° Corpo d'armata, l'1 ed il 2 luglio numerosi militari passarono al nemico, altri vennero catturati in tempo. Per porre fine alle diserzioni le mitragliatrici italiane aprirono il fuoco contro i fuggitivi; imprecisato il numero dei morti. Una rapida inchiesta in poche ore evidenziò che i tentativi di passaggio al nemico erano avvenuti nel III° battaglione dell'89° reggimento, il gen. Zoppi ordinò che 2 soldati per ognuna delle 4 compagnie venissero estratti a sorte e fucilati; non contento, e sospettando di altri sovversivi nascosti tra i soldati, ordinò al maggiore generale F. Porta, comandante della 34° divisione, una accurata inchiesta. Essa fu terminata e consegnata al gen. Zoppi il 15 luglio, evidenziando tra l'altro che le truppe e gli ufficiali dell'89° reggimento non conoscevano il territorio, perché, giunti di notte sul luogo dell'attacco, erano stati subito lanciati contro il nemico, subendo perdite rilevanti; che il III° battaglione dell'89° reggimento impiegato nella notte tra l'1 ed il 2 luglio, si era trovato per una improvvisa manovra austriaca completamente allo scoperto e senza collegamento con altre truppe della Brigata: *"subirono perdite anche senza muoversi per la vicinanza delle mitragliatrici nemiche"*. Successivamente gli austriaci tirarono coi cannoni sugli uomini stesi a terra, poi, alle ore 6,45 del 2 luglio, mandarono fuori una pattuglia con una mitragliatrice e bombe a mano per finire i sopravvissuti che dovettero arrendersi per non perire tutti. Porta valutò in settanta/ottanta il numero di quelli che il 2 luglio erano stati catturati e su cui avevano tirato le nostre mitragliatrici, mentre non risultò provata alcuna diserzione il

giorno 1 luglio. Provato fu al contrario che ci furono solo due tentativi di diserzione, entrambi avvenuti il 2 luglio; il primo alle 6,45 quando uscì la pattuglia austriaca per finire i sopravvissuti ed un gruppo di soldati feriti agitò fazzoletti bianchi e si arrese, mentre gli altri, appunto, furono catturati. Il secondo nel pomeriggio, alle ore 13, quando furono nuovamente sollevati fazzoletti bianchi e gli austriaci si ritirarono con alcuni prigionieri. I compagni di quei disgraziati che venivano massacrati nella terra di nessuno, non potendo fare nulla, gridarono loro di arrendersi e raggiungere le linee nemiche. Tra questi furono sorteggiati, il 3 luglio, gli 8 fucilati per istigazione alla diserzione.

4.1 Esecuzioni sommarie per le quali manca ogni elemento di giudizio. Nella Relazione del gen. Tommasi questi casi costituiscono un corposo dossier, risultando però solo da foglietti allegati a semplici elenchi o dichiarazioni molto generiche. Secondo il Tommasi gli ufficiali non completando la documentazione, più volte richiesta dal Comando Supremo, commisero una lampante violazione disciplinare. Ne riportiamo alcuni casi:  
Brigata Catanzaro, 141° reggimento, 27 maggio 1916, Altipiano d'Asiago, 12 fucilati, sbandamento di fronte al nemico.  
Brigata Lazio, 131° reggimento, 15 giugno 1916, basso Isonzo, 1 fucilato, minacce e vie di fatto, rifiuto di obbedienza.  
14° reggimento Bersaglieri, XL battaglione, 16 giugno 1916, Altipiano d'Asiago, 4 fucilati, sbandamento.  
5° reggimento Genio, 31° comp. minatori, 26 luglio 1916, luogo imprecisato, 1 fucilato, vie di fatto contro superiore.  
XLVII battaglione Bersaglieri, 5 agosto 1916, quota 85 Monfalcone, 3 fucilati, diserzione.  
Brigata Regina, 13 maggio 1917, vallone di Doberdò, 6 fucilazioni non confermate, diserzione.  
Brigata Toscana, 77° reggimento, 23 giugno 1917, retrovie di Monfalcone, 2 fucilati, rivolta.

Complessivamente caddero vittime della giustizia sommaria:



1915 31 soldati + 2 casi con numero imprecisato

1916 83 soldati + 2 casi con numero imprecisato

1917 155 soldati + 2 casi con numero imprecisato

1918 16 soldati.

Paolo Antolini

*Bibliografia:* A. Pitamitz, *Plotone d'esecuzione italiano per gli eroi della "Catanzaro"*, in "Storia illustrata", 2(1981); M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari Editore, 2004.

